

OMELIA IV DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO B



Il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché amava il suo popolo e la sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio (2 Cron, 36,15-16).

Gesù disse a Nicodemo: “E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv. 3,14-15).

Le letture di questa quarta domenica di Quaresima ci fanno riflettere sull'infinito amore di Dio per l'uomo ma purtroppo come ricordava G Vannucci: “siamo immersi in un mare d'amore che non ce ne rendiamo conto”.

La prima lettura ci narra mediante alcuni versetti del capitolo 36 del 2 Libro delle Cronache la drammatica storia del popolo d'Israele sconfitto e deportato schiavo a Babilonia e il ritorno a Gerusalemme per opera del re Ciro che collaborerà anche alla ricostruzione del Tempio.

E' interessante notare come Dio avesse predisposto per il Suo Popolo, dopo l'ingresso nella Terra Promessa, un periodo di pace e di serenità ma la malvagità di alcuni re trascinò Israele nell'idolatria e nell'immoralità; di conseguenza, la punizione, fu inevitabile. La nazione invasa dal nemico, il Tempio di Gerusalemme distrutto, il popolo deportato, bambini e anziani massacrati per le strade, uomini e donne schiavi e prigionieri. La situazione di esilio è l'occasione propizia affinché il popolo eletto riflettesse sul comportamento di infedeltà tenuto e, di conseguenza, si ravvedesse. Allora, Javhé, manifestò nuovamente il suo amore, la sua tenerezza e la sua benevolenza attraverso il re Ciro che permise il ritorno in patria di Israele che contribuì anche alla ricostruzione del Tempio.

Quale lezione possiamo trarre da questo brano biblico?

Che l'origine dei molteplici avvenimenti dolorosi che il popolo ebreo dovette subire, come pure le negatività della storia umana, sono da ricercarsi nell'allontanamento da Dio e nell'utopistico desiderio di modellare l'esistenza personale e societaria indipendentemente dal Creatore. Ciò ci invita a rileggere la storia nell'ottica della vicinanza o della lontananza da Dio, quindi in chiave teologica e non unicamente, come spesso avviene, in chiave politica, economica o sociale poiché, oggi come allora, l'abbandono, l'emarginazione e la

rinneghazione di Dio è causa diretta o indiretta di guerre, ingiustizie di ogni genere e di povertà.

Da qui nasce l'impegno del cristiano alla testimonianza in tutti i settori societari come ricorda l'Epistola a Diogneto: "i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo", con la convinzione che Dio non si adegua all'autodistruzione comunitaria o personale ma lancia sempre un salvagente di salvataggio e inaspettati punti di riferimento. Così ha fatto con il popolo ebreo, così opera con l'umanità, così agisce nelle vicende personali di ogni uomo. L'importante è afferrare e indossare questo salvagente

Il Vangelo, riportando alcune frasi del lungo e profondo colloquio notturno tra Gesù e Nicodemo, un fariseo in ricerca, presenta un'altra grande manifestazione dell'amore di Dio: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito" (Gv. 3,16) E, Cristo, dono del Padre, non solo ha condiviso la nostra umanità ma ha accettato di essere crocifisso, o meglio innalzato sulla croce, per salvarci. E, il Crocifisso, sarà liberato dalla morte poiché era impossibile che questa lo trattenga sotto il suo potere (At 2, 24). Da questo impensato "amore di Dio" sgorga la nostra salvezza:

In questo colloquio che ha come centro "la croce" troviamo due passaggi che meritano particolare attenzione: il verbo "innalzare" e la lotta tra la luce e le tenebre.

Il primo. "Così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo" (Gv. 3,15). In Giovanni il verbo "innalzare" non riveste unicamente il significato del concludere l'esistenza sulla croce, ma quello teologico e spirituale di salvezza. E, per far meglio comprendere il pensiero, il Messia fa riferimento ad un episodio dell'Antico Testamento, il serpente di bronzo che Mosè aveva issato su un palo affinché coloro che erano morsi da serpenti non morissero. E il serpente di bronzo, ora, simboleggia Gesù. Chiunque guarda a Lui e crede in Lui, sarà salvo e conquisterà la vita eterna. "Chi crede in Lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio" (Gv 3,18)

Il secondo. La lotta tra luce e tenebre che ogni uomo deve combattere essendo più affascinato dal peccato che un ricercatore di luce.

Che fare, dunque, poiché credere nel Cristo significa avere la vita mentre disconoscerlo è una scelta di morte definitiva ed eterna? E' indispensabile essere coscienti che siamo peccatori. Ricorda sant'Agostino, "Dio condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condanni, ti unisci a Dio ... Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le tue opere cattive. Le opere buone cominciano con il riconoscimento delle opere cattive" (Trattati su Giovanni di S. Agostino vescovo, Tratt. 34, 8; CCL 36, 321).

Chiudersi a questa coscientizzazione è rifiutare la luce che ha come conseguenza la cecità, il non-senso e l'autocondanna!

Uno strumento da rivalutare dopo esserci riconosciuti peccatori è il sacramento della Confessione al quale dovremmo accostarci con regolarità per ricevere il perdono di Dio e intensificare il nostro cammino di conversione, l'unico che rende luminose le nostre anime e ci fa comprendere la bellezza dell'essere in pace con se stessi, con Dio e con tutti.

Don Gian Maria Comolli

11 marzo 2018